

sacro deposito, celato al vicino, non usano che in famiglia; mai negli affari civili, e, strana cosa, nemmeno ai piedi dell'altare. Se i loro sacerdoti avessero posto qualche cura al tesoro delle remote memorie, ci sarebbero oggi chiari avvenimenti di molta importanza, i quali non appariscono che in confusa penombra. Chi li richiegga delle loro vantate origini li sente, rossi e animati in volto, accennare a remote iliadi, ad innominati ma non interamente obliati eroi, a lunghe e non ingloriose sventure.

Non è la storia, non arriva neppure ad essere la leggenda, ma appena una vaga e sfumata reminiscenza di quella, e un sentimento indistinto ma profondo di questa — è infine uno stato d'animo inesplicabile agli estranei per la totale mancanza di ragioni e di nozioni, ma che pur scende alle proli come una tradizione non di conoscenza, ma di coscienza.

Perfino il nome di Rumeni o Rimiliani, che altra volta davano a sè stessi, è sfuggito alla loro memoria. Gli Slavi vicini li chiamano *Vlahi*. È veramente strano che l'Yriarte non abbia posto mente ad una così singolare varietà della specie. Nel loro romanico suonano chiari l'*io*, il *tu* e il *lui* della lingua italiana, e vi sono tuttora voci molte di conio perfettamente latino, come, per esempio, calle (*callis*), sicura (*securis*), roge (*rogare*), clama (*clamare*), lucro (*lucror*), sorer (*soror*), mulier (*mulier*), senatu (*senatus*), ecc.